

## In che cosa consiste far finta

Alberto Voltolini

### 1. La teoria illocutoria della finzione

Com'è ben noto, da un frammento di linguaggio che si comprende in quanto parlanti di quel linguaggio non si può però capire se quel frammento costituisce o meno un testo di finzione. Messa giù un po' più pomposamente, la finzione certo non è una faccenda di *sintassi*, del modo in cui le espressioni di una lingua si combinano per formare espressioni più complesse ben formate dal punto di vista grammaticale – non ci sono *indicatori sintattici* di finzione, elementi grammaticali di una lingua che permettono di individuare che un testo è un testo di finzione. Ma la finzione non è neppure una faccenda di *semantica*, di ciò che le espressioni di una lingua significano – dal significato linguistico delle espressioni in gioco, quello che conosciamo come parlanti competenti di una lingua e che si trova riassunto da una definizione da dizionario, non capiamo se il testo conta come un testo di finzione o meno.

Se la finzione che ha luogo con testi linguistici non è una faccenda di sintassi e neppure di semantica, dal punto di vista dei livelli di analisi del linguaggio non resta che un'opzione da considerare, e cioè che sia una faccenda relativa al modo in cui parlanti di un linguaggio usano in un determinato contesto le espressioni di quel linguaggio per compiere delle significazioni particolari; in altri termini, che sia una faccenda di *pragmatica*. Qui per "pragmatica" intendo quello che Cresswell (1973) chiama "pragmatica pragmatica" o pragmatica propriamente detta, ossia quel livello di analisi del linguaggio che riguarda l'uso delle espressioni in una situazione concreta di discorso per significare qualcosa di più e di diverso rispetto a quello che tali espressioni significano. La situazione concreta di discorso prende il nome di contesto *in senso ampio*, per indicare che si considerano parte del contesto tutti i fattori che in una concreta situazione di discorso determinano ciò che viene significato usando espressioni. Il contesto ampio viene invo-

cato qui in un ruolo *post-semantic*, un ruolo che serve cioè a determinare i fattori che permettono all'uso delle espressioni linguistiche di significare qualcosa che va *oltre* il significato di quelle stesse espressioni (cfr. Perry 1997). Nella corrente maggioritaria della filosofia analitica del linguaggio, è tradizione dominante pensare che il significato delle espressioni subenunciative coincida con la determinazione delle *condizioni di verità* degli enunciati di cui tali espressioni fanno parte, sia quello che viene chiamato le *condizioni di applicazione* di tali espressioni (nei casi più semplici, il loro riferimento), di modo che il significato di un enunciato coincide per l'appunto con le sue condizioni di verità, le condizioni che debbono essere soddisfatte perché un enunciato sia vero. Di conseguenza, la pragmatica pragmatica investigherà i fattori *ultraverocondizionali* della significazione, i fattori che, grazie all'uso in un contesto ampio delle espressioni di un enunciato, vanno oltre la determinazione delle condizioni di verità di un enunciato siffatto<sup>1</sup>.

Se si va nella direzione della pragmatica così trattata, la prima mossa teorica da valutare è che il prendere un testo come un testo di finzione corrisponda ad un particolare *atto illocutorio*, l'atto che, seguendo Currie (1990), chiamerò l'atto di *narrare una storia*.

Com'è noto, la nozione di atto illocutorio è stata teorizzata da Austin (1961a) per rendere compiutamente conto del fenomeno della *performatività* del linguaggio. Con "performatività del linguaggio" Austin intese prima di tutto il fatto che il linguaggio spesso è utilizzato non tanto per *descrivere* (correttamente o scorrettamente) il mondo, quanto per *fare* delle cose, nel senso che (nelle condizioni appropriate) proferire un enunciato conta come la realizzazione di un vero e proprio *atto linguistico*, un'azione che si compie per il fatto stesso di proferire quell'enunciato. Se mentre sto insegnando con una certa sbruffoneria dico:

(1) La lezione è interessante

il fatto di proferire (1) non rende ovviamente la lezione interessante – ciò che dico è vero o falso a seconda che la lezione che sto tenendo è effettivamente interessante o meno. Ma se sempre a lezione dico:

(2) La lezione è conclusa

la mia lezione finisce per il fatto stesso che io proferisco (2). In quanto docente incaricato di tenere presso l'università di Torino un corso di filosofia del linguaggio, proferire (2) conta effettivamente come la conclusione della lezione (a differenza di quel che sarebbe

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli su questi punti, cfr. Casalegno (1997), Marconi (1999), Bianchi (2003).

successo se (2) fosse stato proferito da uno studente, o peggio ancora, da uno che passava di là). A differenza di (1), un enunciato puramente *constativo*, (1) ha dunque un valore performativo.

Ripensandoci su, però, Austin capì che la vera differenza tra il proferire (1) e il proferire (2) non è che il secondo enunciato ma non il primo ha un valore performativo, perché anche proferire il primo ce l'ha. È vero che proferire (1) non rende interessante la mia lezione, ma comunque qualcosa tendenzialmente quel proferimento lo compie lo stesso: nelle condizioni appropriate, proferire (1) conta come *asserire* qualcosa. La vera differenza tra il proferire (1) e il proferire (2) consiste dunque non nel fatto che il secondo enunciato ma non il primo realizza se proferito un atto linguistico, bensì nel *tipo* di atto linguistico che (nelle condizioni appropriate) i proferimenti di quegli enunciati rispettivamente realizzano: se il primo proferimento conta come un'asserzione, l'asserzione che la lezione è interessante, il secondo proferimento conta come una dichiarazione, la dichiarazione che la lezione è conclusa. Dunque, concludeva Austin, se dato nelle condizioni appropriate, ogni proferimento – o almeno, ogni proferimento in cui si dica qualcosa di sensato, in cui cioè si sia preventivamente compiuto quello che Austin chiamava un atto *locutorio* – realizza un atto di tipo *illocutorio*, un atto che si realizza *nel* proferire un enunciato (sensato): nel nostro esempio, un'asserzione e una dichiarazione rispettivamente.

Ora l'illocutività del linguaggio, ciò che paradigmaticamente cattura il fenomeno della performatività linguistica, è esattamente una dimensione di pragmatica e non di semantica. Un enunciato che sia dotato di un certo significato – di certe condizioni di verità, se stiamo come abbiamo detto con la corrente maggioritaria della filosofia analitica del linguaggio per cui il significato enunciativo coincide con le condizioni di verità di un enunciato – può essere usato per compiere o meno un determinato atto illocutorio o atti illocutori differenti.

Ora, per chi vuole analizzare la finzione in termini di illocutività sembra proprio che con la finzione ci troviamo in una situazione del genere. Gli enunciati di finzione hanno un significato perfettamente determinato, catturato dalle loro condizioni di verità; è il proferimento compiuto nello scrivere tali enunciati che conta come l'atto illocutorio di narrare una storia; altri proferimenti dei medesimi enunciati dotati del medesimo significato potrebbero tranquillamente non avere quel valore illocutorio.

Ma, volendo approfondire un po' l'analisi degli atti illocutori per poi applicarla al nostro caso, che cosa permette esattamente di determinare che un proferimento enunciativo conta come un determinato atto illocutorio? Nella prospettiva di Austin poi ripresa

da Searle (1969), di fondo si tratta di una questione di convenzioni e regole: dato un certo quadro istituzionale e il fatto che si seguano certe regole che *costituiscono* un certo atto linguistico, ossia regole senza seguire le quali un tale atto linguistico non esisterebbe proprio – un po' come se non si seguono le regole di un gioco, il calcio poniamo, semplicemente non si sta giocando a quel gioco (ma eventualmente ad un altro gioco, magari il rugby per restare al nostro esempio) – un proferimento enunciativo conterà come l'atto linguistico in questione. Nel caso di (2), se chi proferisce (2) ha una certa autorità istituzionale – è un professore di un corso universitario – lo proferisce nel contesto appropriato – si trova all'università per cui lavora e non con gli amici al bar – e segue la regola per cui il proferimento di (2) lo impegna a non continuare la lezione, allora quel proferimento conterà come la dichiarazione che la lezione è conclusa. Ma per altri filosofi (Strawson 1964, Grice 1989), sostanzialmente la questione è una questione di intenzioni, non di convenzioni. In quest'altra prospettiva, l'atto illocutorio che viene realizzato con un particolare proferimento enunciativo dipende infatti dalle intenzioni comunicative del parlante. Sempre per restare al nostro esempio, non è affatto scontato che proferire (2) conti come una dichiarazione. Pensate ad un proferimento di (2) fatto da un docente dalla discutibile moralità professionale per comunicare ad una certa studentessa che è ora di andare a bere qualcosa insieme. Quel proferimento per l'appunto non conterebbe come una dichiarazione, ma piuttosto come un avviso alla studentessa in questione. Ciò perché, direbbero quei filosofi, il parlante l'ha inteso così.

Ora, chi come Currie (1990) si è appigliato alla teoria degli atti illocutori per rendere conto del valore finzionale di certi testi ha proprio sostenuto una posizione del genere. Certi proferimenti enunciativi contano come l'atto di narrare una storia perché chi proferisce quegli enunciati ha un'intenzione finzionale. Semplificando un po', l'intenzione finzionale che fa di uno o più proferimenti enunciativi un atto illocutorio di narrare una storia ha due clausole necessarie ma congiuntamente sufficienti allo scopo di rendere un testo finzionale: è l'intenzione che i) gli ascoltatori di quel proferimento facciano finta che  $p$  (che  $q$ , che  $r...$ ) e ii) la proposizione che  $p$  (o la collezione di proposizioni che  $p$ , che  $q$ , che  $r...$ ) non sia vera, o se è tale, sia tale soltanto in modo accidentale. In altre parole, un testo è finzionale se e solo se è il prodotto di un'intenzione finzionale concepita nei termini di i) e ii).

Sulla prima clausola dell'intenzione finzionale torneremo più avanti. La seconda clausola vuole escludere che conti come finzione un testo che sia vero nonostante l'intenzione dell'autore di scrivere qualcosa che non sia vero, o piuttosto, di includere come finzione un tale testo qualora si rivelasse essere vero solo per caso (p.es., sarebbe fin-

zionale un testo che si rivelasse essere un'autobiografia storica solo per caso, mentre non lo sarebbe un testo che si rivelasse essere un'autobiografia storica per qualche recondito motivo – p.es. perché l'autore, pensando di scrivere un romanzo, voleva in realtà inconsciamente scrivere la propria autobiografia)<sup>2</sup>.

Il rimando all'intenzione finzionale per spiegare la finzionalità di un testo ha sicuramente un vantaggio, quello di distinguere l'attività della finzione da un'altra attività che è sicuramente molto vicina ad essa e che (anche per questioni etimologiche) è stata sovente confusa con essa, il fingere. Tutti ricorderanno Hume nel *Trattato sulla natura umana* sostenere, sulla scorta del disprezzo che Platone nella *Repubblica* manifesta verso l'arte quale ingannevole imitatrice della natura, che i poeti sono mentitori per professione. Ma fingere, nel senso di operare in modo da ingannare un uditorio, non è mettere in campo una finzione nel nostro senso, il cui scopo non è certo quello di ingannare l'uditorio. P.es., a chi a teatro si alzasse per salvare l'attrice che impersona Tosca mentre si sta gettando da Castel S. Angelo invocando la giustizia divina gli si direbbe che non ha capito che le cose che si dicono e succedono sul palco sono una finzione; non era intenzione di nessuno fargli erroneamente credere che c'è una donna che si sta suicidando, ingannarlo dunque. L'intenzione di Puccini nel comporre *Tosca*, direbbe Currie, non era certo quella di fingere, di ingannare i propri spettatori, quanto quella di narrare (in musica) una storia. Così, il rimando alle differenti intenzioni eventualmente in gioco chiarisce certamente il punto: avere un'intenzione finzionale non è avere l'intenzione di ingannare un uditorio, ossia voler far credere a tale uditorio che le cose stanno come di fatto (si sa che) non stanno.

Nonostante questo merito dell'analisi di Currie, non sembra che le clausole che in tale analisi qualificano l'intenzione finzionale affinché un testo abbia a sua volta un carattere finzionale siano al riguardo congiuntamente sufficienti. Invece di intendere che le proposizioni che vuole che il suo uditorio accetti per finta siano false, un autore potrebbe proprio intendere che tali proposizioni siano al più accidentalmente vere, e tuttavia *sbagliarsi* per le ragioni anzidette; potrebbe p.es. per l'appunto rivelarsi che per ragioni profonde ma a lui sconosciute l'autore ha detto delle verità su di sé. Contro tale analisi, dunque, si avrebbe che nonostante il fatto che un autore abbia un'intenzione finzionale caratterizzata dalle clausole i) e ii), il suo testo non è finzionale.

Si potrebbe indebolire la posizione di Currie riducendo la portata dell'intenzione finzionale e facendo perno direttamente sull'accidentalità della verità del testo nel caso il

<sup>2</sup> Per quest'interpretazione della posizione di Currie, cfr. Sainsbury (2009:7).

testo sia vero; entro tale indebolimento, un testo è finzionale se e solo se i) l'autore ha l'intenzione che gli ascoltatori dei suoi proferimenti facciano finta che che  $p$  (che  $q$ , che  $r...$ ) e ii') il testo non sia vero o lo sia solo accidentalmente<sup>3</sup>. Questo escluderebbe che il caso precedente rappresentasse un controesempio, perché in tal caso la condizione ii') non è soddisfatta – quel testo non è finzione perché non è vero solo accidentalmente, ma in virtù della suddetta connessione inconscia.

Anche di fronte a questo indebolimento si potrebbero forse trovare dei sottili controesempi a che i) e ii') costituiscano condizioni congiuntamente sufficienti di finzionalità. Supponete che ad esempio qualcuno, non riconoscendo che il suo è il racconto del sogno fatto stanotte, intenda che i suoi ascoltatori prendano quel racconto per finta; e supponete altresì che per puro caso quel racconto sia vero; p.es., il sogno era uno di quei sogni che si dicono essere sogni premonitori. Preso però come racconto del suo sogno, quel racconto sarebbe ancora un racconto di finzione?

Indipendentemente da ciò, però, è dubbio che avere un'intenzione finzionale concepita nei termini delle clausole i) e ii), o più debolmente, avere un'intenzione finzionale concepita solo nei termini di i) insieme alla verità al più solo accidentale di un testo come richiesto da ii'), metta in campo delle condizioni necessarie per mettere in campo una finzione. Tanto ii) quanto ii') non sembrano esser richieste dalla finzionalità di un testo. Si pensi ad esempio alla lirica autobiografica. Chi scrive una lirica del genere scrive un testo finzionale, avendo sì probabilmente l'intenzione che i suoi lettori facciano finta che  $p$ ,  $q$ ,  $r$  ..., ma senza avere l'intenzione che quel testo non sia vero o che, se lo è, lo sia in modo accidentale. Probabilmente anzi vuol proprio scrivere qualcosa di vero, ma niente affatto per caso, su di sé; se quell'intenzione sarà soddisfatta, il testo sarà per l'appunto non accidentalmente vero.

Qui Currie potrebbe dire: ma un tale testo allora non è un testo finzionale, è solo un testo autobiografico. Ma il fatto che l'intento sia soddisfatto e che si tratti così effettivamente di una poesia non accidentalmente autobiografica ne attenua il valore finzionale? Per il fatto che Ungaretti parla con esso proprio di sé generando così una verità che lo riguarda, il suo celeberrimo monoverbo:

(3) M'illumino d'immenso

non ha valore finzionale? Più in generale, uscendo dal terreno della lirica e dell'autobiografia, il fatto che un testo sia scritto con l'intenzione anche soddisfatta che sia non ac-

<sup>3</sup> Di fatto, *questa* è la posizione di Currie (1990:46).

cidentalmente vero non ne attenua *eo ipso* il valore finzionale. Se fosse così, da ogni romanzo storico, che è evidentemente scritto con l'intenzione che almeno in certe parti sia non accidentalmente vero, e che se è un buon romanzo storico è effettivamente in tali parti non accidentalmente vero, dovremmo espungere quelle parti per considerarne la finzionalità<sup>4</sup>. Ma questo è assurdo. Il racconto dei *Promessi Sposi* ha un valore finzionale nel suo complesso, sia nelle parti in cui si parla di Renzo e Lucia, sia nelle parti in cui si parla della peste di Milano. Anche perché spesso non c'è soluzione di continuità tra i due tipi di parti.

Ora, dietro alla proposta di Currie vi è un'idea molto diffusa, ossia che una finzione sia qualcosa di non (effettivamente) vero; detta più pomposamente, che far finta che *p* implichi *non-p*<sup>5</sup>. Così, si dice spesso, le cose scritte in un testo di finzione non sono vere, fingono solo di esserlo; gli attori sulla scena fanno solo finta di amarsi o di dirselo, non si amano veramente e neppure se lo dicono per davvero, e così via.

Ebbene, non c'è dubbio che da un punto di vista *genetico*, per imparare se qualcosa è finzione è utile che l'autore della finzione non faccia davvero ciò che fa finta di fare, quanto piuttosto il suo contrario. Ci dicono gli psicologi cognitivi e dello sviluppo – un punto, questo, su cui torneremo più avanti – che i bambini apprendono a far finta ed a capire il far finta altrui molto presto; verso il diciottesimo mese di età, pare (cfr. Leslie 1987). Ora, quando in psicologia dello sviluppo si vuole testare se effettivamente i bambini capiscono se qualcuno sta facendo finta che *p*, lo sperimentatore non deve fare che *p*, quanto piuttosto che *non-p* – p.es., se si vuole testare se i bambini capiscono che lo sperimentatore sta facendo finta di bere, lo sperimentatore non deve bere, deve piuttosto accostare un bicchiere vuoto alle labbra. Ma, come lo stesso Austin per primo brillantemente intuì<sup>6</sup>, da un punto di vista *concettuale*, l'implicazione da far finta che *p* a *non-p* non sussiste proprio. I casi citati in precedenza dovrebbero aver già abbondantemente mostrato che non è così, am ritorniamoci su. L'idea che chi reciti non faccia davvero le cose che fa o sta dicendo di fare è molto ingenua. Con la sua potenza espressiva, la pornografia ci viene in aiuto per capire questo punto. Non c'è dubbio che l'essere pornoattori, e dunque il compiere per davvero certe acrobazie sessuali e magari commentarle pure verbalmente, non rende i pornoattori meno attori. L'azione pornografica resta sempre una finzione, linguistica o meno. Supponiamo che il mitico Rocco Siffredi, impegnato in una parodia del celebre film visconteo, *Rocco e i suoi fratelli di taglia*,

<sup>4</sup> Così sembra metterla giù Currie (1990:48-9)

<sup>5</sup> Cfr. p.es. Lewis (1978:40).

<sup>6</sup> Cfr. Austin (1961:240-1).

mentre sta raggiungendo il decimo orgasmo nel film dica alla sua partner qualcosa come:

(4) La mia è proprio una prova da dieci.

Provi qualcuno a dire che, in quanto vero nella pornofinzione, (4) è falso nella realtà!

Comunque la si pensi sulla clausola ii) o sul suo indebolimento ii'), peraltro, la clausola i) – che resta uguale anche nella versione indebolita – certamente non è soddisfatta da molti testi che contano come testi di finzione. Si pensi ai miti. Chi ha narrato un mito verosimilmente non aveva l'intenzione che il proprio uditorio prendesse una serie di proposizioni per finta. Al contrario, il mito veniva raccontato come storia vera. È la ricezione del mito che, strada facendo, è cambiata al punto da far assimilare un mito ad un testo finzionale. Oggi come oggi, leggere le avventure di Giove, Giunone e Venere non è diverso dal leggere le avventure di Qui, Quo e Qua, anche se ai tempi andati in cui queste avventure venivano proposte, chi le raccontava non le proponeva certo come avventure di finzione.

Di fronte a questo problema, Currie ha una risposta piuttosto liquidatoria – i miti e più in generale le storie non intese dal proprio autore come finzionali non contano come testi di finzione, ma solo come testi che *sono considerati* come se fossero di finzione<sup>7</sup>. L'argomento al riguardo sembra essere che quando un testo non è stato originariamente inteso come testo finzionale, nel considerarlo successivamente come tale ci si può sempre sbagliare. Non vorremmo, continua Currie, che p.es. *L'origine delle specie* di Darwin risultasse essere un testo di finzione perché qualcuno l'ha considerato, o potrebbe considerarlo, così<sup>8</sup>. Messo così, però, è un argomento debole. Sembra infatti presupporre che, mentre un uditorio si può sbagliare sulla finzionalità di un testo, non così il suo autore. Ma abbiamo già visto che stando agli stessi criteri proposti da Currie un testo che fosse vero ma non accidentalmente (p.es. perché una volontà inconscia di dire la verità è all'opera) non sarebbe un testo di finzione anche se il suo autore lo intendesse così, quindi sbagliandosi in merito. Insomma: se – per esprimerci nei termini di Eco (1979) – *l'intentio lectoris* non basta per rendere un testo finzionale, con *l'intentio auctoris* non stiamo granché meglio. Forse la finzionalità è una questione di negoziazione, di accordo tra l'autore e i suoi lettori: se è ad un'intenzione collettiva o mutua del genere che Eco pensa quando parla di una cosiddetta *intenzione del testo* come modo per risol-

<sup>7</sup> Cfr. Currie (1990:36sgg.).

<sup>8</sup> Cfr. Currie (1990:38).

vere il problema di che cosa rende il testo finzionale, allora ben venga una siffatta intenzione collettiva (perché altrimenti parlare di intenzione del testo è una ruota che gira a vuoto – il testo, come abbiamo visto, di per sé non dice se è o meno finzionale).

Peraltro, vista in modo più generale, in una struttura di finzione ben poco è intenzionalmente tale, perché, come sostiene Walton (1990), posto anche che si stabiliscano intenzionalmente alcune proposizioni come verità fittizie, molte altre proposizioni mobilitate in quella finzione risultano essere verità del genere per ragioni del tutto inintenzionali, ossia per il fatto che, una volta fatta quella statuizione intenzionale, una tale struttura di finzione assorbe come verità fittizie tutte quelle verità reali che non c'è motivo di negare all'interno di tale struttura.

Prendiamo il celebre esempio che Walton fa al riguardo. Immaginiamo dei bambini che giocano a far finta che dei pezzi di fango siano dei dolci; stipulano che quei pezzi sono dei dolci. Dunque, si potrebbe dire con Currie, l'intenzione finzionale dei bambini rende finzionale:

(5) I pezzi di fango sono dolci

che infatti è una verità per finta, è una verità nel gioco in questione. Ma una volta stabilito questo, nessuna intenzione finzionale, quanto piuttosto il fatto che nella realtà si diano tre pezzi di fango, rende finzionale, anzi un'altra verità per finta:

(6) Ci sono tre dolci

così come è il fatto che nella realtà un pezzo di fango contenga delle pietruzze a rendere finzionale, anzi un'ulteriore verità per finta:

(7) Questo dolce contiene uvette.

## 2. *La teoria contestualista della finzione*

Complessivamente, dunque, ci sono problemi a considerare l'attività di finzione consista in un atto illocutorio concepito nei termini di una particolare intenzione finzionale. A questo punto ci si potrebbe domandare se il problema sta nel concepire in termini intenzionalistici il valore illocutorio dell'atto di narrare una storia, e se andrebbe meglio una concezione convenzionalista di un tale valore. In effetti, così sembrava pensarla Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* quando inseriva l'inventare una storia all'interno del

suo elenco, non esaustivo, di giochi linguistici; dove ciò che di fa di un gioco un gioco sono, come già visto, le convenzioni e le regole che lo costituiscono<sup>9</sup>.

Se ci si pensa meglio, però, il problema non è tanto se l'attività della finzione sia un atto illocutorio da concepire in termini intenzionalistici o in termini convenzionalistici, quanto se tale attività vada considerata come un atto linguistico particolare o piuttosto come una *modificazione* di un atto linguistico. In questa direzione va Searle (1978), che considera ciò che avviene nella finzione paradigmaticamente come la modificazione dell'atto linguistico dell'asserire. Nella finzione, infatti, non sono rispettate le due principali regole costitutive che fanno contare un proferimento enunciativo come l'atto illocutorio dell'asserire, la condizione *preparatoria* (solo necessaria), che dice che il parlante dev'essere in condizione di fornire delle ragioni per la verità della proposizione asserita, e la condizione *essenziale* (necessaria e sufficiente) che dice che il parlante si impegna alla verità della proposizione asserita. Il punto è, ci dice Searle, che ciò che avviene nella finzione non è un asserire, ma una sua opportuna modificazione: un *far finta* di asserire.

Prima di tutto, si noti che questa posizione mantiene il pregio della precedente posizione, quella alla Currie per cui la finzionalità consiste nell'illocutività di un particolare atto linguistico. Proferire un enunciato con valore finzionale non equivale a mentire, cioè ad asserire qualcosa senza crederlo vero, ossia a compiere un'asserzione violando quella che Searle specifica essere la terza condizione per l'asserire, la condizione di *sincerità* (chi asserisce crede a quanto asserisce). In tal caso, il parlante può benissimo non credere a ciò che sta raccontando, ma, nella misura in cui non si sta impegnando alla verità di ciò che dice e quindi a fornire ragioni al riguardo, non è insincero. Ma, prosegue Searle, proferire un enunciato con valore finzionale non equivale neppure a fingere nel senso di cercare di ingannare i propri interlocutori, cioè dire qualcosa non solo senza crederlo vero, ma anche intendendo che gli altri lo credano tale; fingere in questo senso è ancora una modalità dell'asserire.

Ma il vero vantaggio di questa posizione, che la rende qualitativamente migliore della posizione alla Currie, è per l'appunto che, nel concepire l'attività di finzione come una modificazione di atti illocutori, non confina tale attività nello spazio angusto di un singolo atto illocutorio, comunque concepito. Come già aveva intuito Searle, l'autore di un romanzo non si limita a far finta di asserire, ma compie tutta un'altra serie di atti illocutori finti: p.es. caratterizzare, identificare, spiegare... Si potrebbe dire, la varietà delle

<sup>9</sup> Cfr. Wittgenstein (1953:I,§23).

modificazioni di atti illocutori che possiamo avere in testi letterari è tanta quanti sono gli atti illocutori medesimi.

Se poi teniamo in considerazione come la finzione letteraria sia solo per così dire la punta dell'iceberg delle nostre attività di finzione, si può ben vedere come quest'idea della finzione come modificazione di un'attività reale si può generalizzare alle finzioni non linguistiche. In questa direzione, come capito e magistralmente teorizzato da Walton (1990), ciò che è caratteristico della finzione è che gli attori della finzione sono coinvolti in *pratiche*, o veri e propri *giochi*, di *fare finta*. L'autore di un romanzo fa finta di asserire che certe cose sono accadute, e questo fa sì che la sua sia una finzione *letteraria*; ma ciò che la costituisce come *finzione* non è il compiere un atto illocutorio particolare, ma è il suo *far finta* di compiere un atto illocutorio, nella fattispecie quello assertorio. Il far finta di asserire altro non è infatti che un'azione all'interno di un particolare gioco di fare finta, che però è un gioco dello stesso tipo di quelli in cui si impegnano i bambini quando giocano agli indiani, a guardie e ladri, a dottore e paziente e così via. In giochi siffatti, si può benissimo far finta non solo di asserire qualcosa, ma anche di compiere un qualsivoglia altro atto linguistico; p.es., il bambino che urla ad un altro bambino "Arrenditi!" fa finta non di asserire che l'altro si arrende, ma di ordinare all'altro di arrendersi. Anche questi giochi sono pratiche di finzione; ciò che li costituisce come tali sono per l'appunto le svariate pratiche di far finta messe in atto dai loro partecipanti. Ma per l'appunto, in tali giochi si fa finta di fare un sacco di altre cose oltre a quelle linguistiche: p.es., si fa finta di sparare agli indiani ed essere rapiti da loro, di rincorrere ladri e di scappare da guardie, di essere rispettivamente dottore e paziente.

Se ci limitiamo ancora al caso della finzione letteraria, abbiamo un modo preciso per trattare che cosa avviene sul piano linguistico quando tutti gli attori coinvolti in un gioco letterario di fare finta, quindi non solo l'autore o il raccontatore di una storia, ma anche i suoi lettori o uditori, modificano tipicamente l'asserire che le cose stanno così nei termini di un asserire fintamente (piuttosto che come un ordinare o un richiedere nei termini di un ordinare o un richiedere fintamente ecc.), stabilendo o ripetendo così tutta una serie di verità fittizie (qui dunque consideriamo ancora una volta il far finta di asserire soltanto come la pratica prevalente che ha luogo in un gioco letterario di finzione). Questo modo, originariamente proposto da Recanati (2000), Bonomi (2008 [1999]), ripreso e articolato in Voltolini (2006), consiste nel considerare la finzione linguistica come legata ad uno *slittamento di contesto*. Vediamo come.

Intuitivamente, ogni enunciato è usato in un contesto. Ora, consideriamo un *proferimento* come la coppia costituita da un enunciato e un contesto preso questa volta *in*

*sensu stretto*, ossia come un insieme delimitato di parametri che, dato il significato linguistico dell'enunciato, quale risultante dal significato linguistico dei termini che lo costituiscono (come dicevo prima, grosso modo ciò che potremmo trovare nella definizione di quei termini in un dizionario), determinano le condizioni di verità che l'enunciato ha in quel contesto<sup>10</sup>. Entro questo insieme determinato di parametri tipicamente figurano l'agente, il luogo, il tempo e il mondo dell'enunciazione. Ebbene, considerare un testo come un testo di finzione in modo tale che i suoi enunciati risultano asseriti per finta comporta l'associare ai suoi enunciati un contesto stretto che, a differenza di quel che succede quando un testo – magari, lo stesso testo – non è considerato un testo di finzione, contiene come parametro del mondo *non* il mondo reale, ma un *mondo di finzione*, il mondo mobilitato dal racconto entro cui si fa finta che le cose stanno in un certo modo. Data quest'associazione, l'enunciato in quel contesto, ossia un certo proferimento, posto il suo significato linguistico avrà condizioni di verità *fittizie*: vale a dire, l'enunciato sarà vero nel contesto che ha il mondo di finzione in questione per suo parametro se e solo se in quel mondo le cose vanno come esso dice che stanno. Conseguentemente, il proferimento avrà anche un valore di verità *fittizio*: sarà fittiziamente vero se le cose nel mondo di finzione stanno per l'appunto come esso dice che stanno, falso altrimenti. Se al medesimo enunciato invece fosse stato associato un altro contesto stretto che ha per parametro il mondo reale, allora il proferimento risultante – modulo il fatto che i suoi termini abbiano in quel contesto un significato, il che non è scontato (vedi dopo) – avrà condizioni di verità reali e un altrettanto reale valore di verità.

Prendiamo l'*incipit* della *Recherche* proustiana:

(8) Per molto tempo, io mi sono coricato presto la sera.

Consideriamo il proferimento di quest'enunciato che lega l'enunciato al contesto stretto che ha il mondo della *Recherche* come suo parametro. Per semplicità, supponiamo che tale contesto stretto differisca da un altro contesto stretto che ha per parametro il mondo reale solo per questo parametro; vale a dire, supponiamo che in questi due contesti agente, luogo e tempo coincidano. Ora, (8) ha un significato linguistico determinato tra l'altro dal significato linguistico di "io" – grosso modo, quanto espresso dalla descrizione "l'agente nel contesto"<sup>11</sup>. Dato un siffatto significato linguistico, in tale contesto (8) è vero se e solo se nel mondo della *Recherche* Marcel, che *ex hypothesi* è l'agente in

<sup>10</sup> In questa formulazione seguo sostanzialmente Predelli (2005).

<sup>11</sup> L'idea viene notoriamente da Kaplan (1989a,b).

quel contesto, si è coricato per molto tempo presto la sera. Visto che questo è quel si narra nella *Recherche*, il proferimento in questione è anche vero per finta, le cose stanno proprio così nel mondo della *Recherche* – a differenza di quello che risulterebbe per un enunciato come:

(9) Per molto tempo, io sono andato in discoteca tutte le sere

se associato al medesimo contesto e valutato rispetto al medesimo mondo. Ma ora supponiamo di considerare un altro proferimento di (8), quello che associa tale enunciato appunto ad un altro contesto stretto che differisce dal precedente solo per avere come parametro del mondo. Dato il suo significato linguistico e questo contesto stretto, (8) avrà allora condizioni di verità reali: sarà vero nel contesto in questione che ha il mondo reale come suo parametro se e solo se nel mondo reale Marcel Proust, che è l'agente anche di questo contesto, si è coricato per molto tempo presto la sera. La verità reale o meno di tale proferimento ovviamente dipenderà dal fatto se così sono effettivamente andate le cose, ossia se lo scrittore francese ha effettivamente avuto quest'abitudine.

Un caso in cui di fatto non solo condizioni di verità fittizie e condizioni di verità reali di un enunciato – perché l'enunciato sia vero nel mondo fittizio devono darsi le stesse condizioni affinché l'enunciato sia vero nel mondo reale – ma anche il suo valore di verità fittizio e il suo valore di verità reale, coincidono, illustra benissimo l'idea che esponevo prima, e cioè che per un enunciato essere vero per finta non implica essere falso realmente (ricordate il caso di Rocco Siffredi esposto da (4)).

La convergenza in *valore* di verità fittizio e reale di due proferimenti di uno e uno stesso enunciato non è però particolarmente importante. Quello che è importante è invece la situazione in cui per un enunciato *condizioni* di verità fittizie e condizioni di verità reali coincidono. Mettere in luce questa convergenza è infatti un modo per rendere conto, dal punto di vista linguistico, di quelli che Evans (1982) ha battezzato giochi *esistenzialmente conservativi* di fare finta. Un gioco esistenzialmente conservativo è un gioco che tipicamente verte su un concreto individuo reale *Di* un tale individuo, si fa finta nel gioco che le cose stanno così e così.

Ma non tutti i giochi di fare finta sono così, anzi la più parte di tali giochi non è così: si tratta piuttosto di giochi *esistenzialmente creativi* di fare finta. Un gioco del genere è un gioco in cui si fa finta *che* ci siano degli individui così e così che fanno certe cose: p.es., si può far finta che ci sia un mago, e gli si dà anche un nome: il Mago Pirone, che di notte viene a portar via i bambini che non dormono. Se ci si mette a raccontare questa storia,

ecco che si ha un gioco *linguistico* esistenzialmente creativo di far finta. Di fatto, la più parte delle storie, a partire dall'*Iliade* e dall'*Odissea* che ci parlano di Achille, Ettore e Ulisse, sono così. Ora, nella prospettiva che stiamo esponendo qui la caratteristica di questi giochi linguistici di far finta è che gli enunciati fintamente asseriti al loro interno hanno condizioni di verità, e dunque valori di verità, fittizi; ma è controverso che abbiano condizioni di verità, dunque valori di verità, reali. Vediamo perché. Prendiamo:

(10) Emma ne voleva a Charles per tutta quella tranquillità imperturbabile, per tutta quella pacifica pesantezza, per tutta quella stessa sazietà di cui era l'origine. (Gustave Flaubert, *Madame Bovary*, trad.it. Garzanti, Milano 1965, p. 34)

In (10), con Flaubert si fa finta che ci siano due persone, Emma e Charles, tali che il secondo annoia a morte la prima. Dunque, se si associa a (10) un contesto stretto il cui mondo è il mondo di *Madame Bovary*, (10) è vero in quel contesto se e solo se nel mondo di quel contesto Emma si annoia a morte con Charles. Visto che questo è quel che Flaubert ci racconta, (10) è altresì vero per finta. Ma ora supponiamo di associare a (10) un contesto stretto identico al contesto stretto precedente tranne per il fatto che il mondo è il mondo reale. A chi si riferiscono rispettivamente "Emma" e "Charles" in tale contesto? Ahimé, a nessuno. Certo, ciascuno di noi conosce nella realtà tante persone che sono rispettivamente simili all'Emma e al Charles di Flaubert; a volte si diranno cose come, vedi quei due là? Sono rispettivamente frivoli come Emma e noiosi come Charles. Ma, per parlar propriamente, "Emma" e "Charles" non si riferiscono rispettivamente ad alcuna di tali persone. Adesso supponiamo di assumere, com'è diventato consueto fare dopo Kripke (1980), una dottrina del riferimento diretto per cui il significato, o meglio il contributo verocondizionale, di un termine come un nome proprio, quali sono "Emma" e "Charles", agli enunciati in cui figura non è nient'altro che il suo riferimento. Avremo allora che, poiché in tale contesto "Emma" e "Charles" non si riferiscono rispettivamente a nulla, in tale contesto (10) non riesce ad avere delle condizioni di verità; a fortiori, non avrà neanche un valore di verità reale, sarà – come anticipato da Frege (1982) – né vero né falso<sup>12</sup>.

Ora, considerare la finzione, almeno linguistica, in termini di *slittamento* di contesti – qualcosa diventa un testo di finzione, gli enunciati che esso contiene sono fintamente

<sup>12</sup> Per maggiori dettagli, cfr. Walton (1990), Recanati (2000), Bonomi (2008 [1999]). Il lettore avvertito avrà capito che il problema di una mancanza di condizioni, quindi di valori, di verità per enunciati con termini vuoti, privi di riferimento cioè, in contesti reali riguarda solo il caso in cui questi termini sono termini direttamente referenziali.

asseriti, solo se tali enunciati vengono associati a contesti *fittizi*, che determinano proferimenti diversi dai proferimenti che corrisponderebbero a quegli stessi enunciati se venissero loro associati contesti *reali* – continua a permettere un trattamento pragmatico della finzione, ma di tipo diverso rispetto alla considerazione precedente che aveva fatto della finzione un atto illocutorio. Per restare a Cresswell (1973), se prima si era parlato di pragmatica pragmatica, qui si deve parlare di *pragmatica semantica*. In questa prospettiva, per caratterizzare la finzione, facciamo sempre riferimento all'uso in contesto di enunciati, anche se nella fattispecie si tratta di un contesto in senso stretto, un insieme delimitato di parametri, e non più un contesto in senso ampio, la situazione concreta di discorso. Tale contesto, però, è ora invocato in un ruolo *semantico*, non più in un ruolo post-semantico come nella pragmatica pragmatica. Se restiamo sempre alla dottrina verocondizionale del significato enunciativo, questo vuol dire che il contesto non serve a determinare i fattori ultraverocondizionali della significazione, ma serve proprio ad associare ad un enunciato delle condizioni di verità particolari, condizioni che non avrebbe senza quel contesto.

Trattare in termini di slittamento del contesto (stretto) in un ruolo semantico la questione di che cosa vuol dire che il far finta consiste in una modificazione (tipicamente) dell'atto illocutorio dell'asserire è dunque molto utile e fecondo, ma non basta. Non solo perché, come ho insistito più volte, far finta è una modificazione di atti non solo linguistici, ma anche e soprattutto perché parlare di un tale slittamento non cattura solo il far finta linguistico, ma anche altre situazioni linguistiche che, almeno a prima vista, sebbene siano simili, non sono in realtà identiche a situazioni di finzione.

Prendete ad esempio il caso degli enunciati proferiti in sogno. Supponete che stanotte mi venga un sogno in cui l'attuale [2010] Presidente del Consiglio, folgorato da Marx, Engels e Lenin, promulga leggi per lo smantellamento della proprietà privata. Supponete ancora che in tale sogno si trovi ad essere proferito l'enunciato:

(11) Berlusconi è comunista.

Un siffatto proferimento di (11), in cui (11) si trova associato ad un contesto *onirico*, un contesto il cui mondo è il mondo del mio sogno, ha certamente condizioni di verità *oniriche*, ossia (11) è vero in tale contesto se e solo se nel mondo del mio sogno Berlusconi è comunista. Di fatto, queste condizioni di verità oniriche coincidono con le condizioni di verità reali che tale enunciato avrebbe in un contesto del tutto identico al contesto precedente tranne per il fatto che il mondo del contesto è il mondo reale: ciò che deve suc-

cedere nel mondo del mio sogno perché (11) sia vero oniricamente è esattamente la stessa cosa che deve succedere nella realtà perché (11) sia vero realmente, ossia che Berlusconi sia proprio comunista. Ciò in cui i due proferimenti differirebbero sarebbe soltanto il loro valore di verità – (11) sarebbe vero nel mondo del mio sogno, ma è ovviamente falso nel mondo reale. Ora però supponete che vi sia un altro proferimento di (11) che fa riferimento ad una *pièce* satirica che ha Berlusconi come protagonista e in cui le cose vanno esattamente come nel mio sogno – Berlusconi, folgorato da Marx ecc., promulga leggi contro la proprietà privata. Tutto sarebbe come nel primo caso: agganciato ad un contesto fittizio il cui mondo è il mondo di tale *pièce*, (11) avrebbe condizioni di verità fittizie e sarebbe altresì vero per finta. Così, è indubbio che tra sognare e far finta ci sono molte affinità, che il metodo ‘pragmatico-semantic’ di metter giù le cose in termini di slittamento di contesto cattura<sup>13</sup>. Possiamo avere sogni *esistenzialmente conservativi* come quello appena raccontato su individui reali come Berlusconi, così come sogni *esistenzialmente creativi* come quelli che vertono su individui immaginari. Agli enunciati proferiti nel primo tipo di sogni si possono associare condizioni di verità oniriche che coincidono con le condizioni di verità reali che tali enunciati avrebbero in contesti reali che differissero dai contesti onirici solo per il fatto di avere il mondo reale nel loro parametro del mondo. Agli enunciati proferiti nel secondo tipo di sogni si possono associare condizioni di verità oniriche cui possono non corrispondere condizioni di verità reali se i termini direttamente referenziali che figurano in tali enunciati non hanno alcun riferimento nei contesti stretti che hanno il mondo reale come loro parametro e ai quali agganciare tali enunciati. D’altro canto, non c’è dubbio che sognare non è esattamente identico al far finta. Il sognare si presenta come una sorta di esperienza allucinatoria generalizzata, ma nulla del genere qualifica ovviamente la finzione. In che cosa consiste allora la differenza?

### 3. *Teorie normativiste e cognitiviste del far finta*

Messe le cose in questi termini, sembra che dobbiamo uscire dal campo del linguaggio per entrare nel campo della mente: la differenza p.es. tra sognare e far finta sembra una differenza in primo luogo *mentale*, che non traspare a livello di linguaggio, come la precedente trattazione in termini di contesti (stretti) in ruolo semantico ha mostrato. Da,

<sup>13</sup> Come notato dallo stesso Walton (1990:43–50).

questo punto di vista, il confronto col sogno può far immediatamente supporre che far finta sia un particolare di tipo di *stato mentale*. Quest'idea è ventilata da Currie (1990).

Come il lettore ricorderà, nella sua stessa analisi dell'intenzione finzionale Currie stesso aveva mobilitato la nozione di far finta; la condizione i) di tale intenzione è infatti proprio che gli ascoltatori del proferimento enunciativo che è retto da una siffatta intenzione *facciano finta* che le cose stiano in un certo modo. Ora, "far finta" qui traduce l'inglese "make-believe" che Currie tratta come un'espressione che sta proprio per un particolare tipo di stato mentale, letteralmente lo stato di creder per finta, e che Currie stesso distingue in tipo da altri stati mentali affini, non solo e ovviamente lo stato di credere, ma anche lo stato di desiderare per finta (*make-desire*).

Anche senza volersi riappoggiare alla concezione illocutoria della finzione, una posizione che faccia del far finta un particolare tipo di stato mentale appare però poco plausibile. Come abbiamo visto prima, far finta si presenta come una modificazione dello stesso tipo, che si applica ad atti illocutori come ad altri tipi, non linguistici, di attività, stati mentali compresi. C'è una e una stessa cosa che facciamo, verrebbe da dire, tanto quando crediamo per finta tanto quando desideriamo per finta: per l'appunto, in entrambi i casi facciamo finta, ora di credere ora di desiderare. Da questo punto di vista, credere o desiderare fintamente si presenta come credere o desiderare intensamente: non si tratta di un particolare tipo di stato mentale, ma piuttosto di una proprietà che gli stati mentali (tra l'altro, tra cui vanno annoverati atti linguistici e non linguistici), posseggono.

Ma se far finta è una modificazione di attività varie così come di stati mentali, una proprietà di tutte queste attività o stati, che tipo di modificazione di proprietà è? Walton, che ha come abbiamo visto potentemente introdotto la nozione di far finta nell'analisi della finzione, ha una risposta di tipo *normativo*: in generale, far finta che *p* è *prescrivere* di immaginare che *p*<sup>14</sup>. L'idea di Walton è che se si vuole giocare a un certo gioco di fare finta, p.es. al gioco della *Recherche* in cui del narratore del racconto si fa finta che per molto tempo si sia coricato presto la sera ecc. ecc., c'è *un modo corretto* di giocare il gioco, un modo corretto di immaginare come stanno le cose nel gioco, a fronte di un'indefinita quantità di modi scorretti. Per rimanere ad un esempio precedente, se pretendo di cominciare a giocare al gioco della *Recherche* facendo finta del narratore che per molto tempo sia andato in discoteca tutte le sere, ecc., allora starò in realtà giocando scorrettamente a quel gioco, e forse starò giocando a tutta un'altra storia; né più

<sup>14</sup> Cfr. Walton (1990:39-40).

e né meno che se penso di giocare a calcio prendendo la palla in mano, schivando gli avversari per tuffarmi alla fine colla palla nella porta avversaria, starò giocando scorrettamente a calcio, e forse, giocherò un altro gioco – il rugby.

Ma in che cosa consiste esattamente la correttezza di un'immaginazione, di un modo di giocare il gioco? In Walton qui le cose si fanno più confuse. Walton dice che nei giochi di fare finta svolgono un ruolo determinante i *supporti (props)*. I supporti sono quegli elementi di realtà che permettono, come abbiamo visto prima, di traghettare nel gioco una quantità di verità fittizie che nessuno magari ha mai inteso come tali. Per tornare all'esempio fatto in precedenza, se giochiamo al gioco di far finta che dei pezzi di fango siano dei dolci, i pezzi di fango sono i supporti nel gioco, di modo tale che se è vero nella realtà che ci sono tre pezzi di fango e che quei pezzi hanno delle pietruzze, allora è vero per finta che ci sono tre dolci e che quei dolci hanno delle uvette. Nel caso della finzione letteraria, continua Walton, sono i testi stessi scritti o narrati dall'autore a fare da supporti. Ora, a prima vista per Walton sono questi supporti stessi ad avere un valore normativo. Normalmente, i giochi di fare finta sono infatti per Walton giochi *autorizzati* di fare finta<sup>15</sup>; sembra così che per lui sia la conformità di ciò che avviene nel gioco alle caratteristiche dei supporti a rendere quel gioco un modo corretto di far finta. Ma i supporti non possono evidentemente avere questo valore, perché non possiamo far dipendere la correttezza di un modo di giocare un gioco di far finta dall'eventuale somiglianza delle caratteristiche del gioco alle caratteristiche dei rilevanti supporti, o addirittura dall'esistenza degli stessi supporti. Fino a che punto si può estendere una tale somiglianza, perché il gioco rimanga corretto? E addirittura, che ne sarebbe di un gioco senza supporti, sarebbe a fortiori scorretto?<sup>16</sup>

A prima vista sembra che la risposta per Walton sia facile: dato che abbiamo a che fare con un gioco dagli aspetti fortemente letterari, si può allora dire che la norma è fissata dal testo nel ruolo di supporto: è corretto il giocare a *Macbeth* dicendo:

(12) Spegniti, spegniti, breve candela!

e scorretto p.es. il gioco in cui si dice:

(13) Sbucciati, sbucciati, greve patata!

<sup>15</sup> Cfr. Walton (1990:51).

<sup>16</sup> Un problema analogo è sollevato da Sainsbury (2009.14-5).

A parte il fatto che non si vede come tale risposta si possa generalizzare ai casi di giochi non letterari di far finta, resta però che anche con un gioco letterario le cose sono solo apparentemente semplici. Che cos'è che fa esattamente da supporto, in un gioco del genere? Non certo le macchie di inchiostro sulla carta, e neppure gli enunciati del testo sintatticamente individuati, come sembra a volte pensare lo stesso Walton<sup>17</sup>. Una replica di (12) apparsa sullo schermo di un computer casualmente o in virtù di un qualche strano fenomeno elettromagnetico non conta certo come una replica corretta di *Macbeth*. Certo, direbbe Walton; perché in casi del genere non ci sarebbe alcun gioco. Ma non sarebbe corretta neanche quella replica in cui qualcuno ripetesse (12) senza capire cosa dice. Certo *Macbeth* non è una raccolta di nonsense, e neppure una filastrocca. Supponete che *La Certosa di Parma* di Stendhal contenesse un enunciato ambiguo, dal molteplice significato come il seguente:

(14) Domenica torta fritta.

Quest'enunciato può significare varie cose; può essere vero se e solo se *la domenica si serve la torta fritta*, piatto tradizionale parmense, ma anche se e solo se *la signora Domenica è stata ritorta e poi fritta*. Ripetere a pappagallo l'enunciato non ci direbbe certo se si sta giocando alla *Certosa* correttamente.

Quanto abbiamo appena detto suggerirebbe allora che ciò che fa da supporto è il testo *semanticamente* interpretato, gli enunciati del testo col loro significato?<sup>18</sup> Ma allora la nozione di supporto è una nozione molto elastica. Nei casi dei giochi non letterari, i supporti sono entità fisiche; come abbiamo visto, sono loro caratteristiche fisiche a permettere di incorporare nel gioco delle verità fittizie non intenzionali, in virtù di certe somiglianze tra quelle caratteristiche dei supporti e le caratteristiche delle entità su cui il gioco verte. Ma se nel caso dei giochi letterari il supporto è un'entità semanticamente interpretata, una tale entità non è un'entità fisica del tipo di quelle che fanno da supporti nei giochi non letterari; piuttosto, è un'entità ibrida costituita da un enunciato, che va intanto identificato sintatticamente piuttosto che fisicamente, insieme al suo significato. Quale che sia l'interpretazione metafisica di quest'ultimo – ad es., l'interpretazione del significato enunciativo nei termini delle sue condizioni di verità lascia da questo punto di vista aperte molte possibilità, a seconda di quale sia l'ulteriore entità con cui tali condizioni vengono identificate (stati di cose possibili, proposizioni ...) – non sembra che

<sup>17</sup> Cfr. Walton (1990:51 e n.32).

<sup>18</sup> Così sembra pensarla Skulsky (1980:5).

un'eventuale somiglianza tra una siffatta entità ibrida e le caratteristiche delle entità che sono coinvolte da un gioco letterario possa essere concepita negli stessi termini che la somiglianza tra supporti fisici ed entità coinvolte da un gioco non letterario.

Forse bisogna abbandonare il riferimento a supporti e pensare piuttosto alla correttezza di un gioco di fare finta nei termini della conformità di una replica del gioco al gioco originale, quello fatto dall'autore; qualunque cosa conti come il gioco originale, sarà corretto ogni gioco in cui si replichino le mosse di tale gioco<sup>19</sup>. Mettendola così, le cose sono più semplici; nel caso di un gioco non letterario, sarà corretta quella replica del gioco in cui si *fanno* le stesse cose che nel gioco originario (un po' come nei balli, in cui è corretto muoversi come si muove l'istruttore), nel caso di un gioco letterario, sarà corretta quella replica in cui si *dicono* le stesse cose che nel gioco originario (in cui, poniamo, c'è comunanza di condizioni di verità fittizie dei rilevanti proferimenti enunciativi). Quest'interpretazione sembra convincente, ma a prezzo di non interpretare più il gioco originario di un autore nei termini di un far finta dell'autore. Se far finta che *p* significa immaginare che *p* in conformità ad un'immaginazione originaria, *ipso facto* quell'immaginazione originaria non conta più come un far finta.

Più in generale, un'interpretazione del far finta in termini normativi non sembra essere convincente in generale. Nel parlare di *giochi* di far finta, Walton sembra alludere ad una concezione, diventata celebre a partire dalle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, della normatività in termini dell'esistenza di regole *condivise* – qualcosa per Wittgenstein è paradigmaticamente un gioco solo se è giocato da più persone<sup>20</sup>. Ma, come dicevo in precedenza, ci attestano risultati provenienti dalle scienze cognitive che l'attività di far finta insorge molto presto negli esseri umani, a partire almeno dal diciottesimo mese di età. Può ben essere che il far finta sia già fin dal suo comparire un'attività condivisa, come gli studi di psicologia cognitiva sembrerebbero confermare: non c'è far finta senza attribuzione di far finta ad altri, p.es. un bambino piccolo non fa finta se non capisce che anche la mamma lo fa (cfr. ancora Leslie 1987). Ma visto che insorge così presto negli umani, il far finta compare come un'attività *pre-linguistica*. Dunque può difficilmente far perno su una normatività che presuppone un *linguaggio* condiviso, come sembra indicare lo stesso Wittgenstein nel passaggio precedentemente ricordato delle *Ricerche* e in altri affini.

<sup>19</sup> Quello che Walton scrive in (1990:51) può anche essere letto in questa direzione; lì infatti lui parla dei giochi autorizzati di fare finta come giochi autorizzati, a certe condizioni, dal gioco originale.

<sup>20</sup> Cfr. Wittgenstein (1953:I,§204).

Nelle scienze cognitive, in particolare in psicologia cognitiva e dello sviluppo, sono stati presentati recentemente vari modelli del far finta che tengano conto del fatto che, essendo un'attività che insorge molto presto negli umani e forse (anche se al riguardo i risultati sono controversi) coinvolge anche almeno alcuni mammiferi d'ordine superiore, il far finta non ha una valenza normativa intrinseca. Da questo punto di vista, Perner (1991) ha insistito sul fatto che far finta è un'attività che mette in campo una duplicazione di prospettive rappresentazionali. Chi fa finta intrattiene contemporaneamente una rappresentazione della realtà entro un particolare modello rappresentazionale, il *modello reale*, e una rappresentazione di un mondo fantastico entro un altro modello rappresentazionale, il *modello immaginario*. Prendete, nel famoso esempio di Leslie (1987), un bambino che gioca colla mamma a far finta che una banana sia un telefono (applaudisce al fatto che la mamma si metta la banana tra l'orecchio e la bocca, parli davanti alla banana ecc., o fa tutte queste cose lui stesso). In un caso del genere, il bambino che fa finta non incorre in quello che verrebbe chiamato un *abuso rappresentazionale*, cioè non pensa che una banana sia e non sia un telefono. Questo perché non intrattiene due rappresentazioni contraddittorie in uno stesso modello rappresentazionale. Piuttosto, intrattiene in un modello rappresentazionale, quello reale, la rappresentazione che *questa cosa è una banana* e in un altro modello rappresentazionale, quello immaginario, la rappresentazione che *questa cosa è un telefono*. Esattamente come facciamo quando ricordiamo come diverso qualcosa – poniamo, una nostra antica fiamma – che ci è al tempo stesso di fronte agli occhi: in un caso del genere, dice Perner, in un certo modello rappresentazionale, quello del presente, pensiamo che *costei è invecchiata* ma in un altro modello rappresentazionale, quello del passato, pensiamo che *costei è giovane*. Secondo Nichols & Stich (2003), inoltre, il fatto che una certa rappresentazione sia intrattenuta nel modello immaginario invece che nel modello reale spiega perché ciò che avviene all'interno di un gioco di finzione non sfocia in un comportamento reale. Come si suol dire, a differenza di quello che succede per le rappresentazioni intrattenute nel modello reale, le rappresentazioni immaginarie sono intrattenute *offline*, non portano cioè l'oggetto che le intrattiene all'azione. A differenza p.es. di un bambino che si inganna sul fatto che una banana sia un telefono, il bambino che fa finta con la mamma che una banana sia un telefono non cercherà di sbucciare la banana per vedere come diavolo fa la mamma a parlare con l'oggetto che tiene in mano; piuttosto, sorride alla mamma, la applaude ecc. In altri termini, tra i due bambini intercorre la stessa differenza che intercorre tra gli originari spettatori delle proiezioni dei fratelli Lumière e noi, cinefili scafati. Mentre quelli, se l'aneddoto è vero, scapparono terrorizzati dal cinema, non capendo

che il treno apparentemente lanciato sullo schermo contro di loro era solo un treno di finzione, un treno nel film, noi, benché profondamente colpiti dalla stessa proiezione, rimaniamo tranquilli nelle nostre seggioline – al modello rappresentazionale immaginario in cui pensiamo come vero che *questo è un treno che arriva* affianchiamo il modello della realtà in cui pensiamo come falso che *questo è un treno che arriva*, perché nella realtà non è un treno, ma un'immagine filmica sullo schermo.

Ci si può però domandare se anche questa trattazione in termini di modelli multipli sia sufficiente a rendere conto del far finta. Prima avevamo visto che la trattazione in termini di slittamento di contesto stretto si applica tanto a proferimenti che corrispondono ad una coppia enunciato – contesto fittizio quanto a proferimenti che corrispondono ad una coppia enunciato – contesto onirico. Ora pensiamo alla situazione del sonnambulo, che altro non è, potremmo dire, che un estremo sognatore ad occhi aperti. Ebbene, il sonnambulo è proprio uno che mobilita due modelli rappresentazionali: nel modello della realtà elabora percezioni della realtà che gli consentono di muoversi nell'ambiente esterno – non inciampa, evita ostacoli – mentre in un modello immaginario elabora rappresentazioni di un mondo altrettanto fantastico. Più in generale, ogni qual volta abbiamo a che fare con casi di dissociazione mentale possiamo interpretare casi del genere nei termini dell'intrattenimento da parte del soggetto coinvolto di modelli rappresentazionali multipli. Pensate ai casi di soggetti affetti dall'illusione di Cotard, ossia soggetti che credono di essere morti mentre continuano altresì a comportarsi come si comportano normalmente. Questi soggetti intrattengono, in un modello rappresentazionale, normali percezioni e credenze sulla realtà, loro stessi compresi, allo stesso tempo intrattenendo entro un altro modello rappresentazioni di un mondo fantastico in cui risultano morti. O ancora, così possono essere visti i soggetti affetti dalla sindrome di Capgras, i soggetti che pensano che un parente stretto sia stato sostituito da un impostore ma al tempo stesso intrattengono rapporti affettuosi con questo presunto impostore. (Per tutti questi casi, cfr. Young 2000). Ma se è così, invocare una tale mobilitazione di modelli rappresentazionali multipli non basta a render conto del fare finta. Prova ne sia che, con buona pace di Nichols e Stich, la mera mobilitazione di tali modelli rappresentazionali differenti non spiega il fatto che nei casi di finzione si assista all'inibizione di un certo comportamento reale che non sarebbe inibito se non fosse in gioco una finzione, o almeno se la finzione non venisse riconosciuta come tale. Quando ci si limita alla mera mobilitazione di tali modelli rappresentazionali, infatti, si ha nella realtà un comportamento dissociato, quale risultante dell'attivazione contemporanea di quei modelli – si tratta e non si tratta se stessi come morti, si tratta e non si tratta un certo

individuo come impostore, ecc. – e non piuttosto l’inibizione di un certo comportamento – p.es., il comportamento di fuga che dovrebbe conseguire all’intrattenimento della rappresentazione di qualcosa come pericoloso nella realtà (vedi ancora una volta quello che *non* succede in seguito alla *nostra* percezione del treno dei Lumière che arriva sullo schermo).

Se il mero intrattenimento di modelli rappresentazionali multipli non basta a render conto del fare finta, si è pensato in psicologia cognitiva, forse il problema dipende dal fatto che il far finta ha una natura *metarappresentazionale*, è cioè una rappresentazione *di* rappresentazione. Vale a dire, per fare finta non basta semplicemente intrattenere una rappresentazione semplice *che p* in un modello rappresentazionale alternativo al modello con cui ci si rappresenta la realtà; occorre piuttosto intrattenere la metarappresentazione che ha quella rappresentazione semplice per oggetto, ossia la metarappresentazione *si fa finta che p*<sup>21</sup>.

In questa formulazione, l’idea non tiene per le ragioni già viste – non c’è *uno* stato mentale che corrisponde a tutte le forme del far finta. Però, invece che difendere la tesi forte per cui il far finta *sia* una metarappresentazione, si può sostenere una tesi più debole per cui il far finta *comporti* una metarappresentazione<sup>22</sup>. In fondo, che cosa c’è che non va nell’idea per cui la mera mobilitazione di modelli rappresentazionali multipli dovrebbe rendere conto del far finta? Questo: che la mera attivazione di modelli multipli non rende conto dell’aspetto di *consapevolezza* legato alla finzione, ossia al fatto che ogni volta che facciamo finta in qualche modo sappiamo sempre che si tratta di finzione. È questa consapevolezza che, a differenza dei primi spettatori del film dei Lumière, non ci fa uscire dalla sala in cui proiettano il treno apparentemente lanciato dallo schermo contro di noi, e, a differenza di quel che farebbe un dissociato mentale che si limita ad attivare modelli multipli, non ci fa neppure uscire e rientrare nella sala. Ma questa consapevolezza è per l’appunto una metarappresentazione, un riconoscimento della qualità immaginativa di certe nostre rappresentazioni semplici. Al minimo, quello che si sa quando si fa finta è che le rappresentazioni che si intrattengono nel fare finta appartengono a modelli rappresentazionali diversi, della realtà e dell’immaginazione rispettivamente.

Ci sono molti modi di render conto di questa capacità metarappresentazionale legata alla finzione. Lo stesso Perner in realtà è impegnato ad un’idea del genere. Lui stesso infatti dice che per far finta, bisogna avere una certa consapevolezza che i due modelli

<sup>21</sup> Il punto è dovuto a Leslie (1987).

<sup>22</sup> In questi termini, l’idea è nuovamente dovuta a Currie (1998:41).

rappresentazionali che la finzione richiede, quello reale e quello immaginario, sono distinti. Per lui, ciò significa che i due modelli vanno integrati in un modello rappresentazionale più grande che li ingloba entrambi<sup>23</sup>. Ora, il modo più semplice per rendere conto di questa integrazione è pensare che in tale modello integrante, il soggetto intrattiene la metarappresentazione *nella finzione F, (si rappresenta che) p*<sup>24</sup>. Ma non è detto che il modo più semplice di render conto di tale integrazione sia anche il modo più consono. L'idea che il far finta comporti metarappresentazioni si può a sua volta declinare in un modo più forte, che è quello che ho appena descritto, ma anche in un modo più debole, che mi accingo ora a descrivere.

Come ho detto prima, l'attività di far finta si manifesta nei bambini almeno già al compimento del diciottesimo anno di età, ossia quando un bambino certamente non padroneggia concetti complessi come quello di *finzione* e ancor meno quello di *rappresentazione*. Ma questo significa che nella metarappresentazione del bambino che fa finta non ci si rappresenta le rappresentazioni semplici rispettivamente appartenenti ai modelli da lui intrattenuti *come rappresentazioni*. Detta in altro modo, il contenuto di tale metarappresentazione è un contenuto *singolare* e non *generale*. In filosofia della mente è consueto distinguere tra *pensieri singolari*, costituiti da *proposizioni singolari* che hanno *individui* tra i loro costituenti, come ad esempio il pensiero che *il Monte Bianco è alto più di 4800m.*, costituito da una proposizione singolare che vede proprio il Monte Bianco con tutte le sue cime innevate tra i suoi costituenti, e *pensieri generali*, costituiti da *proposizioni generali* che vedono *concetti*, ma non individui, tra i loro costituenti, come p.es. il pensiero che *la montagna più alta di Europa è alta più di 4800m.*, costituito da una proposizione singolare che vede il concetto di *essere montagna più alta d'Europa* tra i suoi costituenti<sup>25</sup>. Ma nello stesso senso si possono avere *metarappresentazioni singolari*, che contengono le rappresentazioni semplici su cui vertono tra i loro costituenti, e *metarappresentazioni generali*, che contengono i concetti di tali rappresentazioni tra i loro costituenti, che si rappresentano cioè quelle rappresentazioni come rappresentazioni. Ora, se il far finta dev'essere un'attività che possono svolgere anche bambini che non hanno il concetto di rappresentazione, tale far finta comporterà semplicemente avere delle metarappresentazioni singolari il cui contenuto contiene sì le rappresentazioni di primo livello su cui quelle metarappresentazioni vertono per predicarne l'appartenenza a differenti modelli rappresentazionali, ma non contiene i concetti

<sup>23</sup> Cfr. Perner (1991:9,54,66).

<sup>24</sup> Cfr. Recanati (2000:83-4).

<sup>25</sup> Per questa distinzione, cfr. ad es. Recanati (1993).

di tali rappresentazioni (e, va da sé, neppure i concetti di tali modelli). È come se il bambino che fa finta si limitasse a riconoscere che *questa* – che è una rappresentazione del modello reale – non sta insieme a *questa* – che è una rappresentazione del modello immaginario. Nulla vieta ovviamente che ci siano forme più complesse di finzione che comportano metarappresentazioni più sofisticate. Ma all’osso, si può dire in conclusione, la capacità di metarappresentazione che rende conto non solo dell’abilità a collocarsi in un contesto o in un modello rappresentazionale altro rispetto a quelli che in cui ci si situa quando si pensa la realtà, ma anche dell’abilità a riconoscere che ci si sta così collocando, è la capacità veramente minimale che ho appena descritto<sup>26</sup>.

### *Bibliografia*

- Austin, J.L. (1961a), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford [trad.it. Marietti, Genova 1987].
- Austin, J.L. (1961b), *Pretending*, in *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford, 253-271 [trad.it. Guerini, Milano 1990, 237-252].
- Bianchi, C. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Bonomi, A. (2008 [1999]), *Fictional Contexts*, in P. Bouquet, L. Serafini, R.H. Thomason (a cura di), *Perspectives on Contexts*, CSLI, Stanford, 1-36.
- Casalegno, P. (1997), *Filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma.
- Cresswell, M.J. (1973), *Logic and Languages*, Methuen, London.
- Currie, G. (1990), *The Nature of Fiction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Currie, G. (1998), *Pretence, Pretending and Metarepresenting*, “Mind and Language”, 13, 35–55.
- Eco, U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979.
- Evans, G. (1982), *The Varieties of Reference*, Clarendon Press, Oxford.
- Frege, G. (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, “Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik”, 100, 25-50 [trad.it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, 9-32].
- Grice, P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge MA [trad.it. *Logica e conversazione*, Il Mulino, Bologna 1989].
- Kaplan, D. (1989a), *Demonstratives*, in J. Almog et al. (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, 481-563.

<sup>26</sup> Per maggiori dettagli su quest’idea, cfr. Meini & Voltolini (2009).

- Kaplan, D. (1989b), *Afterthoughts*, in J. Almog et al. (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, 565-614.
- Leslie, A.M. (1987), *Pretence and Representation: the Origins of 'Theory of Mind'*, "Psychological Review", 94, 412-426.
- Kripke, S. (1980), *Naming and Necessity*, Blackwell, Oxford [trad.it. Boringhieri, Torino 1982].
- Lewis, D. (1978), *Truth in Fiction*, "American Philosophical Quarterly", 15, 37-46.
- Marconi, D. (1999), *Filosofia del linguaggio*, UTET, Torino.
- Meini, C. & Voltolini, A. (2009), *How Pretence Can Really Be Metarepresentational*, "Mind and Society", DOI: 10.1007/s11299-009-0068-z (forthcoming).
- Nichols S. & Stich S. (2003), *Mindreading*, Oxford University Press, Oxford.
- Perner, J. (1991), *Understanding the Representational Mind*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Perry, J. (1997), *Indexicals and Demonstratives*, in R. Hale & C. Wright (a cura di), *Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford, 586-612.
- Predelli, S. (2005), *Contexts*, Oxford University Press, Oxford.
- Recanati, F. (1993), *Direct Reference*, Blackwell, Oxford.
- Recanati, F. (2000), *Oratio Obliqua, Oratio Recta*, The MIT Press, Cambridge MA.
- Searle, J.R. (1969), *Speech Acts*, Cambridge University Press, London [trad.it. Boringhieri, Torino, 1976].
- Searle, J.R. (1979), *The Logical Status of Fictional Discourse*, in P.A. French, T.E. Uehling jr., H.K. Wettstein (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minneapolis Press, Minneapolis, 233-243 [trad.it. in *Versus* 19/20 (1978), 149-162].
- Strawson, P. (1964), *Intentions and Conventions in Speech Acts*, "Philosophical Review", 73, 439-460 [trad.it. in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978, 81-102].
- Voltolini, A. (2006a), *Fiction as a Base of Interpretation Contexts*, "Synthese", 153, 23-47.
- Walton, K.L. (1990), *Mimesis as Make-Believe*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Wittgenstein, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford [trad.it. Einaudi, Torino 1967].
- Young, A.W. (2000), *Wondrous Strange: The Neuropsychology of Abnormal Beliefs*, "Mind and Language", 15, 47-73.